

Più lavoro più figli - La conciliazione tra famiglia e lavoro: modelli europei a confronto

Donne che rinunciano al lavoro per la maternità e donne che rinunciano alla maternità per il lavoro: da qualunque punto di vista la si voglia osservare, la situazione delle donne in età fertile diventa sempre più difficile – soprattutto in Italia, dove il tasso di natalità e quello dell'occupazione femminile sono tra i più bassi d'Europa. Due fenomeni collegati tra loro.

Le donne italiane lavorano meno e fanno meno figli che in altri paesi europei: è questa una delle realtà emerse dal rapporto per il 2013 dell'Istituto di statistica (Istat). L'anno scorso in Italia la natalità è stata in forte calo (11.000 neonati in meno rispetto al record negativo del 1995), mentre l'occupazione femminile è rimasta più o meno stabile al 46%. Il tasso è tra i più bassi d'Europa. In Danimarca si raggiunge il 71%, in Svezia e Germania si arriva al 70%, in Francia lavorano sei donne su dieci, così come in Gran Bretagna. E sono proprio questi i paesi, nei quali le donne, nonostante la crisi, mettono al mondo più bambini. Le francesi hanno in media due figli a testa, le svedesi e le inglesi 1,9, le danesi 1,8, mentre le italiane arrivano solo a 1,41 figli pro capite.

Due facce della stessa medaglia

Per Daniela Del Boca, docente di Economia politica all'Università di Torino e tra gli ospiti dell'ultima edizione del Festival dell'economia di Trento, la scarsa partecipazione delle donne al mondo del lavoro e i livelli di fecondità in calo sono due facce della stessa medaglia. "Il lavoro alza l'autostima delle donne che – anche per questo – decidono di fare più figli." Al contrario, la paura del proprio futuro, l'insicurezza economica, nonché un forte retaggio culturale che carica sulle donne quasi tutto il peso (oltre il 77%) del lavoro domestico fanno sì che in Italia le donne abbiano perso la voglia – e il coraggio – di ingrandire la famiglia. A questo si aggiunge un welfare tanto "avaro" – lo sapevate che solo il 18% dei bambini italiani trova posto in un asilo nido? – al quanto ingiusto. Si pensi solo – proprio in Alto Adige – alle differenze di trattamento tra il settore

pubblico e quello privato. Non stupisce dunque se in Italia una donna su quattro, esausta dagli equilibristici quotidiani, entro i due anni dalla maternità alzi bandiera bianca e rinunci al proprio lavoro. "Nella mia vita ho incontrato molte donne, anche molto competenti, che tra professione e famiglia alla fine hanno scelto la seconda", ha raccontato, sempre a Trento, Anna Maria Tarantola, presidente della Rai. Mentre Daniela Del Boca ha aggiunto. "In Italia ci sono molte donne che vorrebbero più figli di quelli che hanno." E anche questo è tutt'altro che giusto.

Una sfida importante

La questione della conciliazione tra famiglia e lavoro è oggi un tema centrale – una sfida importante per le politiche sociali, del lavoro e delle pari opportunità. Seppur legati da un comune denominatore, gli interventi a riguardo a livello europeo risultano molto diversi. Ma vediamo dunque quali sono i meccanismi, le leggi e gli aiuti che sostengono la conciliazione in altri paesi. Partiamo dalla Svezia – tra i primi a introdurre 40 anni fa i congedi parentali. "Inizialmente addirittura obbligatori per forzare un cambiamento di mentalità", come spiega Silvia Vogliotti dell'Istituto promozione lavoratori (AFI-IPL).

Sugli uomini e il loro contributo alla cura della famiglia scommettono anche Spagna e Portogallo. Lisbona prevede 20 giorni di congedo per il papà entro il primo mese di vita del bambino. Dieci giorni sono obbligatori per tutti, la retribuzione rimane al 100%. Quanto la condivisione tra i partner del lavoro in casa e con i figli possa contribuire alla realizzazione professionale di una donna, lo dimostra Anna Maria Tarantola: "Se ho fatto carriera è anche perché

mio marito mi ha sempre molto aiutata."

Ma questa è solo una delle strade possibili, come dimostra il diverso approccio della Francia che, fra l'altro, vanta un tasso di fecondità costante da 40 anni. Parigi spende il 5% del Pil a sostegno della natalità. Lo Stato ha messo in campo una politica familiare che prevede assegni mensili per ogni figlio con importi diversi a seconda dell'età del bambino/ragazzo. Dai 14 ai 20 anni l'importo aumenta, come ha spiegato recentemente il Corriere della Sera in un articolo di approfondimento. Per il 90% delle famiglie francesi (tutte tranne le più abbienti) è inoltre previsto un bonus bebè da oltre 900 euro che scatta al settimo mese di gravidanza. La Francia punta però anche su sgravi fiscali – sono detraibili persino i costi della baby sitter – e su una rete di Tagesmütter, nidi e scuole a tempo pieno controllate e cofinanziate dallo Stato. Da segnalare anche il sistema scolastico inglese che propone un tempo che non costringe i bambini e ragazzi sui banchi di scuola anche nelle ore pomeridiane ma li segue nelle attività sportive ed extrascolastiche.

Problema culturale

A parte il superwelfare francese che comincia a scricchiolare sotto il peso della crisi economica, in Europa ci sono diversi modelli a favore della conciliazione: "C'è il gruppo continentale con Germania e Austria che punta molto sui congedi lunghi", spiega Silvia Vogliotti. Ci sono paesi come Spagna e Portogallo che sostengono i congedi parentali. E poi c'è l'Olanda che è intervenuta in molti modi e con buoni risultati favorendo, tra l'altro, da anni il part time lungo sia per le donne che per gli uomini.



Donne & economia

Quote rosa al festival di Trento

Al Festival dell'economia di Trento quest'anno si è discusso anche di quote rosa e della conciliazione tra famiglia e lavoro. Oltre ad Anna Maria Tarantola (presidente Rai), Daniela Del Boca (docente universitaria) e Cristina Scocchia (amministratrice delegata di L'Oréal Italia) hanno partecipato al dibattito anche Sara Ferrari, assessora alle pari opportunità della Provincia di Trento, e la nota avvocatessa Giulia Bongiorno.

Le ospiti sono state concordi nel puntare il dito contro i ritardi dell'Italia nell'adottare misure sufficienti per incrementare la presenza femminile sul mercato del lavoro. Cristina Scocchia ha inoltre ribadito il ruolo del mondo economico, "perchè oggi nessuna azienda può avere l'arroganza di rinunciare al talento delle donne". Proprio per questo l'economista Daniela Del Boca ha auspicato interventi che mettano le imprese nelle condizioni "di poter discriminare di meno e assumere di più". Incisivo anche l'intervento di Giulia Bongiorno che, oltre a qualche aneddoto personale e qualche cenno storico sul ruolo delle donne nella società italiana ("Ancora all'inizio degli anni ottanta il delitto d'onore veniva punito con la stessa pena prevista per il furto di un motorino"), ha auspicato "una iniezione di donne in tutti i settori" e ha definito le quote rosa "non un privilegio odioso – come dicono in molti – ma un risarcimento per 2000 anni di soprusi".



Fa rabbia vedere che altrove si sia riusciti a trovare delle soluzioni e imporre dei cambiamenti mentre l'Italia continua ad arrancare. Frenata da una cultura che nel 2014 non "vede di buon occhio la donna che lavora" (Tarantola) ma nemmeno l'uomo che decide di lavorare di meno per dare una mano in casa. Forse anche per questo solo il 5% degli italiani sceglie il part time. "E quando lo fa, di solito, è per allenare una squadretta di calcio", ironizza Silvia Vogliotti.

Mentre le donne nella maggior parte dei casi optano per il tempo parziale per motivi familiari.

Per Cristina Scocchia, amministratrice delegata di L'Oréal Italia nonché ospite al festival di Trento, in Italia la soluzione delle difficoltà di conciliare famiglia e lavoro va ricercata anche al di là dei problemi culturali e delle lacune nel welfare. "Le imprese possono fare molto – per esempio puntando sullo smart work." Il così detto lavoro agile consentirebbe di lavorare in modo diverso e garantirebbe, soprattutto, una maggiore flessibilità. Ma richiederebbe, aggiungiamo noi, un cambiamento di mentalità e la disponibilità a mettere al centro i risultati piuttosto che il numero di ore passate in ufficio. Il che ci riporta al problema di base: in Italia la presenza delle donne sul mercato del lavoro migliorerà solo se cambierà la mentalità del Paese.

Maria Cristina De Paoli